



Dalla Prima

ti dal leggendario Gallori, sfidano i passeggeri ignari, ma non solo. Nel loro mirino, subito dopo gli utenti, ci sono le grandi Confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil, nonché il resto dei ferrovieri, nonché la maggioranza degli stessi macchinisti. Abbiamo detto che gli aderenti al Comu sono cinquemila e cinquecento. Erano in 7.500, nel 1994, tre anni or sono. I loro compagni di lavoro, quindi, li sostengono in misura sempre minore. Rappresentano un'estrema minoranza, anche rispetto alla loro non affollata categoria, formata da 19 mila macchinisti in totale. Un quarto dei macchinisti che vorrebbe tenere in pugno tutti quanti i lavoratori delle ferrovie, viaggiatori compresi, imponendo le proprie idee e scelte. Senza discutere, senza confrontarsi con nessuno.

Non è che la loro decisione di massacrare un weekend degli italiani, provocando ritardi a catena nell'arrivo e nelle partenze dei treni, sia scaturita nel corso d'affollate assemblee. È nata nel buio di una stanza e poi portata all'aperto. Una minoranza esigua che si autodefinisce sindacato e vorrebbe parlare in nome di tutti. Certo, una storia che dice a tutti noi come sia urgente una legge sulla rappresentanza sindacale, per sapere chi rappresenta chi. Una legge per fare in modo che le richieste dei lavoratori nascano tra i lavoratori stessi e poi le trattative avvengano su questa base.

Qual è stato il motivo scatenante di quest'ennesima scesa in campo del Comu? Hanno voluto, innanzitutto protestare contro il professor Giugni, non un nemico di classe, bensì lo studioso che generalmente è ricordato come il padre dello Statuto dei lavoratori. Giugni è presidente di quella commissione che è incaricata di garantire non la fine degli scioperi, ma la loro regolamentazione, nei servizi di pubblica utilità. Lo scopo è di favorire un esercizio civile del conflitto e non il manifestarsi d'agitazioni che hanno come unico risultato quello di mettere in ginocchio non le aziende interessate, bensì gli utenti, uomini donne e bambini. Come invece, in parte, si è verificato anche tra sabato e domenica. La commissione di Giugni è riuscita, d'intesa con le parti interessate, ad aggiornare le nuove regole con numerosi settori interessati: la sanità, la scuola, il trasporto aereo. Non c'è riuscita nelle ferrovie. Ha così dovuto varare un proprio mini-statuto. Non è piaciuto al Comu che ha voluto scioperare in primo luogo contro questo tentativo di assicurare alcuni servizi minimi durante le agitazioni nelle ferrovie. Il secondo motivo della protesta stava in alcune norme contenute nel contratto appena siglato per i ferrovieri. Tra i punti che maggiormente hanno fatto trasalire gli eredi di Gallori c'è il passaggio ad un orario settimanale di 34 ore, contro le precedenti 29 ore e mezza. Ora bisogna dire che nel resto dei Paesi europei, dalla Germania, alla Francia alla Spagna gli orari vanno da 38 a 40 ore settimanali. Sono norme che in qualche modo possono incidere sulla sicurezza delle rotaie come sostiene il Comu? Ma allora come fanno negli altri Paesi? La domanda di fondo però riguarda il fatto che anche su questo nuovo contratto i cinquemila cinquecento non hanno voluto aspettare il parere dei loro compagni di lavoro, di tutti i ferrovieri. Perché non guardare alla consultazione promessa dai sindacati «ufficiali»? La risposta sta nel fatto che al Comu pensano di essere delegati, non si sa da chi, a rappresentare tutti. Anche per questo siamo convinti che la scelta della precettazione, con le conseguenti disastrose sanzioni nei confronti di quelli che non l'hanno rispettata, non abbia costruito un'ondata di solidarietà attorno alle presunte «vittime». Semmai vittime si sentono altri, i passeggeri stratonati, senza capire bene nemmeno perché. C'è invece, poi, chi, soprattutto nel mondo del lavoro, ha un'altra paura. Quella che è «spaurata» corporativa dei macchinisti - come d'altri numerosi pezzetti «sociali» sparsi ovunque - finiscano col far nascere nella gente, anche a sinistra, l'idea che lo sciopero in generale sia un'arma da mettere nel cassetto, sempre e comunque.

[Bruno Ugolini]

Negli atti della Procura romana anche i nomi di Mario Paolillo, Benedetto de Cesaris e Cesare Vaciago

Fs, vertice sotto inchiesta

Per le consulenze d'oro indagati il presidente Crisci e altri 21 dirigenti
L'amministratore delegato Cimoli: «Ho sempre collaborato, sono indignato»



ROMA. Aveva detto l'altro giorno Claudio Burlando, ministro dei Trasporti: nelle ferrovie l'attuale Consiglio di amministrazione è servito ad affrontare l'emergenza, adesso è il momento di guardare al futuro. Detto, fatto. Al rinnovo si sarebbe dovuto lavorare con tranquillità. Ma le inchieste della magistratura hanno accelerato la procedura. Appena tornato da Genova, ieri sera Burlando è stato ricevuto dal presidente Prodi insieme all'amministratore Fs Cimoli. Non più di due righe nel comunicato di Palazzo Chigi. Che dire del resto? Allo stato «disastroso» dell'azienda, agli incidenti, e da ultimo allo sciopero nonostante la precettazione, si aggiunge l'iniziativa dei giudici. Tuttavia la posizione di Cimoli non sarebbe in discussione, godrebbe la fiducia di Prodi e Burlando.

L'iscrizione nel registro degli indagati ha invece segnato la sorte della poltrona già vacillante del presidente delle Fs Giorgio Crisci. Una carica onorifica (chi comanda è l'amministratore delegato), ufficialmente di garanzia istituzionale dai veleni della corruzione, che il settantatreenne ex presidente del

L'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato
Giancarlo Cimoli

Consiglio di Stato ebbe dal grande manovratore Lorenzo Necci. La seconda Tangentopoli ferroviaria avrebbe travolto tutti, tranne lui. Nonostante quella sua funzione di garante si fosse piuttosto appannata. Pare sia stata decisiva la sua consuetudine con il Capo dello Stato Scalfaro. Ma questa volta la sua posizione - con i magistrati che indagano su di lui - è difficilmente difendibile, probabilmente qualcuno lo convincerà a dimettersi.

Chi andrà al suo posto? Rimonta la candidatura dell'ex ministro dei Trasporti Dc (ora Ppi) Giancarlo Te-

consulenze d'oro e «acrobazie» nel bilancio: è questo il nuovo filone dell'inchiesta della procura di Roma che riguarda le Ferrovie dello Stato. Oltre Giancarlo Cimoli, nel registro degli indagati è finito gran parte dell'attuale vertice dell'Ente di piazza della Croce Rossa: l'attuale presidente del consiglio d'amministrazione, Giorgio Crisci, il componente del Cda in rappresentanza del ministero del Tesoro, Mario Paolillo, l'ex presidente del Cda, Benedetto de Cesaris; i rappresentanti del collegio sindacale, Mario Vincenti, Santo Rosace e Serafino Gatti, il direttore dell'ufficio legale, Agostino Pisani. Oltre a loro, la procura di Roma ha cominciato ad indagare anche su Lorenzo Necci - peraltro alle prese con guai giudiziari di ben altra gravità - Cesare Vaciago, ex responsabile trasporto locale e oggi direttore generale delle Poste, Paolo Trocchia, amministratore della società «3P progetti», Ercole Incalza, ex amministratore delegato della Tav, Emilio Maraini, ex amministratore delegato dell'italfer, Filippo Troja, ex direttore delle relazioni istituzionali della Tav, Andrea Rigoni, ex uffici-

nauzioni ed illazioni riportate da alcuni organi di stampa da un lato su una mia presunta mancanza di collaborazione con la magistratura che indaga su possibili illeciti commessi dalle Fs durante la gestione che ha preceduto la mia, dall'altro di una mia non sufficiente presa di distanza dai metodi di quella gestione» afferma l'amministratore delegato delle Fs Giancarlo Cimoli. Sulla collaborazione con i magistrati, Cimoli ribadisce «che le sedi delle Ferrovie, della Tav e della Italferr sono state talmente aperte all'attività degli inquirenti da offrire, agli ufficiali delle varie polizie che indagano, uffici permanenti in modo da facilitare il loro lavoro e consentire un accesso più rapido a persone e documenti». E ricorda che «in Tav sono stati redatti dalla fine del '96 ad oggi 208 verbali, a ratifica della consegna spontanea di decine di migliaia di documenti, e lo stesso è accaduto nelle altre sedi». Sulla presunta e supposta «continuità con la precedente gestione» Cimoli, pur sottolineando «che non è mia abitudine esprimere giudizi di condanna su nessuno, prima della magistratura», se-

gnala di aver sentito il bisogno, «subito dopo il mio arrivo, di un profondo taglio con il passato». Per questo dice di aver cambiato dalla fine del '96 ad oggi più di 60 dirigenti, compresi l'amministratore delegato della Tav e il presidente di Italferr che «hanno preso il posto rispettivamente dell'ingegner Incalza e dell'ingegner Maraini». Inoltre, Cimoli ricorda di aver «rivisto» e «bloccato» decine di consulenze, «tra queste quelle degli avvocati Di Amato, Grollino e Petrelli, che risultano sotto indagine». Inoltre sono state messe in liquidazione venti società del gruppo «compresa quella Efeso, di cui la stampa ha poi avuto tante occasioni di parlare». Infine, sull'Alta Velocità, Cimoli afferma: «Ho ritenuto opportuno rivedere profondamente il progetto: come era stato impostato, non rispondeva assolutamente agli interessi dell'azienda. Il nuovo progetto, che è nell'interesse delle Ferrovie, è stato approvato dal cda ed ha avuto il via dell'azionista, il Ministero del Tesoro». E per i contratti per la rete alta velocità: «Li ho fatto rivedere tutti, uno per uno, in tutte le loro clausole».

Incontro in serata fra Prodi, Burlando e Cimoli. Nel Cda Giuseppe Pinna e Anna Donati

E ora salta il presidente

Già scattato il totonomine. Risputa l'ex ministro Tesini



sini: anche lui molto vicino a Scalfaro, dovette ingoiare l'impuntatura di Crisci mentre lo si dava per certo al vertice delle Fs, e accontentarsi di un seggio nel Consiglio di amministrazione. In attesa di tempi migliori, avrebbe suggerito il segretario dei Popolari Giuseppe Marini. Però i Verdi non vogliono Tesini alla presidenza, perché sarebbe stato «prono» a Necci e ai suoi progetti sull'odiata Alta velocità.

Anche Mario Paolillo - indagato pure lui ma ormai in pensione - lascerebbe il posto che ricopre nel Cda per conto dell'azionista della

Fs-Spa, il Tesoro. L'ennesima tempesta giudiziaria invece non ha investito l'altro rappresentante del Tesoro, il prof. Mario Cattaneo che però è stato appena nominato nel Consiglio dell'Eni: da qui la sua eventuale sostituzione. Rimarrebbero i tecnici - anche loro sconosciuti ai registri della procura romana - voluti da Burlando: Vittorio Coda, Francesco Gaetano Scoca, Mario Sebastiani vicini al Pds, e Alberto Santamaria di area Ppi.

Insomma, si liberano posti per nuove immissioni. Si annuncia un rientro trionfale sulle note di Ban-

diera Rossa: quello di Giuseppe Pinna, lo si dà in quota Rifondazione Comunista. La prese molto male quando venne sbattuto fuori dalla responsabilità del settore merci, ed ora si godrebbe la rivincita. Condusse battaglie memorabili per affermare il primato della logistica, ma l'attuale capo dell'area merci - Maurizio Bussolo che vanta progressi all'8% - segue una strategia opposta. L'altra candidatura per il Cda delle Fs non è meno sensazionale: si tratta di Anna Donati, ex parlamentare dei Verdi, già assessore ai Trasporti nel comune di Bologna, ed ora responsabile per la stessa materia nel Wwf. Le sarà di ostacolo la sua opposizione all'altavelocità?

Certo è che protagonisti dell'offensiva contro l'intero vertice Fs sono i Verdi. Cda e vertici si sono dimostrate «palesamente inadeguate», afferma il portavoce Luigi Mancini chiedendo la revisione «da cima a fondo». Il capogruppo Maurizio Pieroni insiste: «cambiare marcia». Alfonso Pecorella Scano chiede una commissione parlamentare d'inchiesta. Da parte sindacale il segretario della Fit-Cisl Claudio Claudiani vorrebbe la fine del «bombardamento» sulle Fs. Il collega della Fit-Cgil Guido Abbadesse chiede ai politici di fare un passo in dietro sugli assetti delle Fs, e un passo avanti nella politica di rilancio delle ferrovie.

A proposito di sindacati, i macchinisti del Comu rischiano parecchio per aver violato la precettazione di domenica. Le sanzioni disciplinari - spettano all'azienda che deciderà caso per caso dal richiamo alla sospensione. Ma in questo particolare caso secondo la Commissione di Garanzia lo stesso ministro potrebbe comminare multe pecuniarie al macchinista che ha ignorato l'ordinanza, dalle 100.000 alle 400.000 lire. Tuttavia Rifondazione comunista degli s'incontra con i presidenti delle due Camere Violante e Mancino per spiegare perché chiedono le dimissioni di Gino Giugni presidente della Commissione di garanzia; e per ribadire la loro opposizione alla precettazione dei macchinisti, in quanto - dice Ugo Boghetta - il diritto di sciopero è uno dei punti fondamentali del patto con il governo con l'Ulivo».

Raul Wittenberg

L'INCHIESTA TAV

Perugia, la risposta della Procura alla protesta degli avvocati Stile e Balducci

I pm: «Dai legali di Necci solo accuse infondate»

I difensori dell'ex presidente Fs controbattono: «Uso parziale delle intercettazioni». Di Amato si avvale della facoltà di non rispondere.

PERUGIA. «Per quello che ci riguarda, e perciò che riguarda gli atti di questa procura, i legali del dottor Necci non hanno che da venire a Perugia ed avranno a loro disposizione tanta di quella roba da mettere paura».

Nicola Miriano, Procuratore capo del pool di magistrati che ieri l'altro ha rilanciato la vecchia storia dell'affare Alta velocità, e mandato in galera Necci, Squillante, Castellucci, Pacini Battaglia ed altri ancora, respinge le accuse dei legali dell'ex presidente delle Ferrovie dello Stato, e rilancia: «Certamente le cose affermate dagli avvocati di Necci non ci possono riguardare perché la nostra procura non ha negato nulla a nessuno. Debbo però aggiungere che nessuno dei legali delle persone inquisite si è presentato nei nostri uffici per richiedere gli atti in questione».

Con chi ce l'hanno allora gli avvocati Alfonso Stile e Paola Balducci? «Ah, questo lo chieda a loro - ri-

sponde Miriano - io però posso dire di aver letto tra le righe delle loro dichiarazioni una critica non già all'operato di questa procura, ma alla disciplina che regola questa materia». Insomma rilievati politici che dunque riguardano i politici.

Proseguo dunque il braccio di ferro, a distanza, tra i legali di Necci, che hanno abbandonato per protesta la difesa del loro assistito, e la Procura di Perugia che rigetta ogni accusa di «strapotere» dei pm. Nega Miriano che alla difesa di Necci sia stata impedita la possibilità di accedere alle famose trascrizioni delle intercettazioni telefoniche ed ambientali di Pacini Battaglia, quelle famigerate 42 bobine alla base della seconda Tangentopoli italiana, le cui trascrizioni sono state, e sono ancora oggi, al centro

di violentissime polemiche. Il Procuratore Miriano, infatti - che rilancia tra l'altro l'allarme sulle carenze d'organico della procura perugina - spiega che le trascrizioni delle conversazioni di Pacini Battaglia che hanno una diretta connessione con i 9 provvedimenti di custodia cautelare emessi dal Gip sono custodite in 13 faldoni a disposizione delle parti. Ma c'è di più: Miriano, con una punta di ironia, ricorda che «i brani salienti di quelle trascrizioni, comunque,

fanno parte non soltanto delle 200 pagine della richiesta dei pm, ma anche della stessa ordinanza del Gip. Basta leggere gli atti».

Ma ai legali di Necci, forse, quei brani parziali di trascrizioni, sulla base dei quali per tre volte il loro assistito è stato arrestato, non interessano più. Loro vorrebbero le trascrizioni integrali delle 42 bobine e lo dicono con chiarezza, rispondendo a loro volta alle affermazioni del Procuratore Miriano: «Da parte di nessuna procura che inda-

ga sulle vicende delle ferrovie - hanno infatti replicato Alfonso Stile e Paola Balducci, sono state depositate le trascrizioni delle intercettazioni dei colloqui telefonici di Pacini Battaglia nella loro completezza». Non sanno, forse, Stile e Balducci, che neppure per la procura di Perugia fu facile avere quel-

le trascrizioni da La Spezia, dopo che un filone dell'inchiesta sulle ferrovie, quello sulla corruzione dei magistrati, era passato a Perugia. Qualcuno oggi ricorda la polemica nota inviata alla procura spezzina, molti mesi fa, con la quale il pm Cardella lamentava il ritardo del trasferimento a Perugia di quegli atti. Proprio quelle trascrizioni scatenarono una violentissima guerra tra magistratura e Gico della Gdf, accusata, quest'ultima, di aver manipolato ad arte quelle

trascrizioni contro Antonio Di Pietro. Anche allora si parlò di trascrizioni parziali, incomplete, spezzate, di frasi messi insieme artificialmente.

Spiegazioni furono chieste, da parte della procura di Perugia, anche all'ex capo della Gdf, il generale Nicolò Pollari. Ed oggi è invece la procura umbra ad essere accusata del parziale utilizzo di quegli atti: nella loro replica a Miriano, infatti, i legali di Necci accusano proprio la sua Procura di «utilizzazione parziale e frammentaria delle intercettazioni che diverse Procure italiane pongono in essere, prima fra tutte quella di Perugia».

Per la cronaca di ieri c'è da registrare la prosecuzione della protesta dell'avvocato Alfonso Di Amato, fatto arrestare dalla magistratura perugina nell'ambito dell'inchiesta Tav, che giunto dinanzi al Gip si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Franco Arcuti